

# Si può discutere apertamente anche quando non si è d'accordo, come sull'Afghanistan

## Una lettera da Mosca

Due esperti sovietici di politica estera — l'accademico Evghenij Primakov e l'osservatore politico della «Izvestia» Aleksandr Bovin — che hanno visitato l'Italia alla fine di marzo e alle cui affermazioni, in una conferenza stampa a Roma, «l'Unità» ha dedicato un corsivo, ci hanno inviato la seguente lettera, che pubblichiamo integralmente.

Parlando ad una conferenza stampa organizzata dalla associazione stampa estera di Roma noi abbiamo espresso la seguente idea. Alla fine del 1979 la rivoluzione afghana attraversava una profonda crisi. Il problema si poneva in questi termini: o un aiuto militare diretto alla rivoluzione o una vittoria della controrivoluzione. A questo proposito l'«Unità» ci ha chiesto di «precisare e chiarire» che cosa noi intendiamo per «rivoluzione» e «controrivoluzione».

I compagni dell'«Unità» ritengono che nell'Afghanistan ci sia stata non una rivoluzione ma un colpo di stato «compiuto da un gruppo ristretto, appoggiato dall'esterno», e, in particolare, ritengono che per questo, «non fosse in grado di difendersi dai nemici interni ed esterni».

Vediamo come stanno le cose. Esaminiamo inizialmente la questione dell'appoggio dall'esterno. Persino lo stesso Brzezinski non ritiene che gli avvenimenti di aprile siano stati ispirati dall'Unione Sovietica. A noi sembra che i compagni dell'«Unità» possano difficilmente dimostrare che Brzezinski si sia in questo caso sbagliato.

Ed ora parliamo delle «masse» e dei «gruppi ristretti». Effettivamente la crisi del regime prerivoluzionario non ha raggiunto una tale acutizzazione come poniamo, in Iran, dove la rivoluzione è iniziata con interventi spontanei delle masse. Ma forse che ogni rivoluzione deve iniziare proprio così? E se il regime dirigente è già impudrito, se si è formata una avanguardia politica pronta e capace di liquidare questo regime e le masse non sono ancora pronte ad attive azioni autonome? Guadagnando alla situazione dall'esterno, confrontando questa situazione con gli schemi ideali, si potrebbe certamente affermare: è ancora presto, non occorre prendere le armi... l'avanguardia affronti le masse e col lavoro politico infonda in esse una coscienza rivoluzionaria. Ma nelle condizioni dell'Afghanistan (dove le «masse» sono conditi arretrati ed analfabeti, av-

volti nella rete di pregiudizi feudali e prefeudali) questa impostazione del problema significherebbe rinviare le trasformazioni radicali alle calende greche.

Ricordiamo tra l'altro che A. Gramsci parlò «della legittimità della presa del potere, in determinate condizioni storiche, da parte di una avanguardia politica per consentire alla maggioranza reale di organizzare le sue forze, di prendere coscienza delle proprie impellenti necessità, escludendo qualsiasi apriorismo ed attenendosi alle leggi che generano in modo naturale queste necessità».

Il partito popolare democratico dell'Afghanistan ha scelto proprio questa rotta, procedendo, basandosi sull'esercito, il potere politico, cercando nel corso stesso degli eventi, con la prassi dei mutamenti sociali, di risvegliare le masse dal sonno secolare di attrarre nella rivoluzione. È iniziata la riforma agraria. Sono stati eliminati i rapporti feudali nelle campagne. Sono stati aboliti i debiti capestro. È stata emancipata la donna. È stata spiegata una campagna di massa per liquidare l'analfabetismo. Tutto ciò è rivoluzione, rivoluzione nazionale-democratica.

Purtroppo le trasformazioni rivoluzionarie sono accompagnate ad errori grossolani e ad esagerazioni estremistiche di sinistra, che non hanno tenuto nel dovuto conto le tradizioni religiose e tribali. Ciò ha consentito ai nostri terroristi, ai proprietari terrieri — principali e naturali nemici del

nuovo potere — di attrarre dalla loro una parte dei contadini.

Ciò non di meno si tratta di una rivoluzione viva, anche se commette errori. E' meglio di uno schema senza errori che però resta sulla carta. Sì, ci sono stati degli errori. Ma da ciò non si può arguire che nell'Afghanistan bisogna soltanto utilizzare in modo più ragionevole, duttile e con maggior attenzione.

Per quanto fossero grandi le difficoltà dell'affermazione di una nuova vita, il governo di Kabul ha saputo far fronte ad esse. Sin dall'inizio la reazione interna ha fatto affidamento sull'aiuto e sull'appoggio dall'esterno. In sostanza è iniziata una guerra non dichiarata contro il regime ancora non consolidato. Le repressioni di massa scatenate da Amin hanno complicato ulteriormente la situazione. Si sono rafforzati gli umori antigovernativi nel paese. Si sono indebolite le capacità militari dell'esercito afghano. Alla fine del 1979 la situazione divenne critica. La controrivoluzione — parliamo della nobiltà feudale, degli espropriatori terrieri, di una parte del vertice tribale, dei gruppi di emigranti — seppe speculare sugli errori della rivoluzione e si era preparata al salto decisivo.

In questo periodo — scrive Karmal — «le forze patriottiche che facevano parte del Consiglio rivoluzionario (massimo organo statale del paese) e del comitato centrale del partito popolare democratico dell'Afghanistan», scrive ad Amin di rivoltarsi nuovamente all'URSS con la richiesta di un aiuto milita-

re. Rinunciare a questa richiesta significava per Amin smascherarsi, gettare la maschera. Ma Amin non poté permetterselo. Il 28 dicembre del 1979 il nuovo governo della Repubblica democratica dell'Afghanistan, guidato da Karmal, chiese che l'URSS continuasse a prestare il suo aiuto all'Afghanistan, anche militare. Su tutti questi problemi il governo di Karmal ha fornito ripetutamente spiegazioni. Il fatto che questi problemi vengono risolti in continuazione si può spiegare soltanto con la mancanza di volontà di prendere atto di queste spiegazioni.

Occorre sottolineare che noi non abbiamo mai posto sullo stesso piano il «governo di Amin» e il «regime rivoluzionario», instaurato nell'Afghanistan nell'aprile del 1978. Il regime instaurato dopo il rovesciamento del governo di Daud è stato ed è rimasto rivoluzionario nella sua sostanza anche durante Amin, nonostante le gravi deformazioni del processo rivoluzionario allora compiute.

Ovviamente il vero ruolo di Amin non si è palesato di colpo. Il carattere controrivoluzionario della attività di questo gruppo si è manifestato gradualmente, ma tre mesi sono stati sufficienti per mettere in piena evidenza tutta la sua effettiva «ignominia controrivoluzionaria». A Mosca ci si rese conto che l'ingresso delle truppe sovietiche nel paese vicino sarebbe stato accolto da parecchi con ostilità. Ma noi non potevamo e non volevamo vedere al di là del nostro interesse il meno al senso di responsabilità. L'URSS non poteva agire in modo diverso. Non

poteva ammettere che una vittoria dei fanatici religiosi e dei feudali indeboliti ed assetati di vendetta, facesse dell'Afghanistan un secondo Cile. Non siamo stati noi che abbiamo acceso il fuoco della rivoluzione democratica nazionale afghana. La rivoluzione d'aprile è stata compiuta dal popolo dell'Afghanistan e dalla sua avanguardia, il partito democratico popolare dell'Afghanistan, senza alcun appoggio o «suggerimento» dall'esterno. Ma noi non volevamo e non vogliamo che questo fuoco venga spento con il sangue dei rivoluzionari.

I compagni dell'«Unità» insistono sulla «coseranza dei principi dell'indipendenza e della sovranità», chiedono la non ingerenza. Potremmo rispondere facendo riferimento all'articolo pertinente del trattato sovietico-afghano e allo statuto dell'ONU. Ma noi comprendiamo che i compagni dell'«Unità» non si accontentano di argomenti giuridici e formali. Perciò parleremo della sostanza. La non ingerenza è una bella cosa. Tuttavia i principi del diritto internazionale non esistono nel vuoto. Un tempo esisteva il Comitato per la non ingerenza negli affari della Spagna. Questa non ingerenza è costata 40 anni di dittatura franchista. E allora, dobbiamo applaudire Blum? E se i kmeri, che venivano annientati cnicamente da maniaci inebriati dal potere, si sono rivolti chiedendo aiuto ai vietnamiti, cosa avrebbero dovuto fare i vietnamiti? Leggere al popolo moriente una lezione sulla non ingerenza? No, la storia, la politica sono più ricche, più ampie degli schemi giuridici e di altro genere. Vi sono delle situazioni eccezionali, quando la non ingerenza diventa una vergogna e un tradimento. Quelle situazioni e sono soluzioni straordinarie, ed il coraggio di prenderle. Questa è la nostra posizione. E noi, naturalmente ci rammarichiamo del fatto che i compagni dell'«Unità» non la condividano. Che dire, ognuno fa la sua scelta.

Evghenij Primakov Aleksandr Bovin

FAI SAPERE AI PIÙ DISTANTI QUANT'E' BUONA LA BIRRA CON TUTTI I PIATTI



A CHI HA GUSTO PUOI SPIEGARE QUANT'E' BUONA LA BIRRA COL MANGIARE



FAI SAPERE A CHI VIVE IGNORANDO QUANT'E' BUONA LA BIRRA PASTEGGIANDO



Birra ...e sai cosa bevi! Produttori Italiani Birra Giuseppe Boffa

**O bevi l'uovo o mangi Vicenzovo.**  
(12 uova fresche per chilo di farina)

VICENZOVISCONTI

**la sordità.**

si vede di più, molto di più di un apparecchio acustico amplifon

La più importante organizzazione europea per la protezione acustica. 92 Filiali e 1300 Centri Acustici in Italia

MILANO Centro di Consulenza per la Sordità Via Durini, 26 - Tel. 792707-705292

troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle 92 Filiali in tutta Italia.

**amplifon**  
il secondo udito

**ENERGIA SOLARE**

VUOI DIVENTARE UN TECNICO INSTALLATORE DI PANNELLI SOLARI STUDIANDO A CASA TUA CON UNA SPESA CHE E' INFERIORE A QUELLA CHE PENSI?

Spedisci oggi stesso questo tagliando, riceverai gratuitamente e senza impegno da parte tua una completa documentazione del corso. (Ti garantiamo che non sarai visitato a casa).

**POLITECNICO FIORENTINO S.P.A.**  
Via Puccinotti 105 50129 FIRENZE

Speditemi senza impegno da parte mia, tutta la documentazione per divenire un tecnico installatore di pannelli solari. (SCRIVERE IN STAMPATELLO)

nome \_\_\_\_\_ cognome \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_ cod. post. \_\_\_\_\_  
città \_\_\_\_\_ telefono \_\_\_\_\_

Mi interessa per hobby   
Per un lavoro futuro

**VALLE DEL CERVINO**

VALTOURNANCHE-MAEN (Aosta) metri 1200

A.R.C.I.-U.I.S.P. - Casa per ferie «A. BELLONI»

Turni liberi dal 29 giugno al 27 agosto  
Rette giornaliere L. 9.200  
Sconti ai bambini inferiori ai dieci anni (Maggiori disponibilità nel mese di luglio)

Per informazioni rivolgersi alla Direzione della Casa per Ferie «A. BELLONI» - Via Lanza, 116 - 15033 CA-BALE MONFERRATO (AL) - Tel. 0142/2869.

## La risposta dell'Unità

Pubbllichiamo integralmente la lettera di Bovin e Primakov, che proseguono con noi una discussione pubblica da loro cominciata a Roma. Sarebbe auspicabile che anche sui loro giornali le nostre posizioni fossero fatte conoscere con pari obiettività. Comunque noi intendiamo offrire ai nostri lettori tutti i possibili elementi di informazione e di giudizio.

Ora, se c'è qualcuno che questi elementi può fornirli sono proprio due studiosi e pubblicisti sovietici, visto che l'URSS, i suoi istituti e la sua diplomazia hanno alle loro spalle ben sessant'anni di familiarità con l'Afghanistan e i suoi problemi, mentre le nostre conoscenze sono, per ovvie ragioni, assai più scarse. Proprio per questo ci attendiamo dal loro scritto un'abbondanza di precisi dati di fatto (pronti anche a ricevere le nostre opinioni, qualora quei dati fossero stati convincenti) e non semplici affermazioni generali o polemiche. Dobbiamo invece constatare che anche nella loro lettera le affermazioni ci sono, ma i dati mancano.

E' superfluo ricordarci Gramsci. Sappiamo anche noi che in un paese come l'Afghanistan ogni forza politica è in partenza una minoranza e nessuno pretende che debba restare inattiva fino a che non ottiene il consenso di maggioranza con elezioni di cui del resto nella storia afghana non c'è traccia. Quello che avremmo invece desiderato sapere è come i gruppi arrivati al potere nell'aprile '78 hanno cercato, prima e dopo quella data, di «consentire» alla maggioranza di organizzare le sue forze, di prendere coscienza delle proprie impellenti necessità, escludendo (si badi bene, n.d.r.) qualsiasi apriorismo ed attenendosi alle leggi che regolano in modo naturale questa necessità. Ora questa indispensabile spiegazione non l'abbiamo mai trovata, non solo nella lettera di Bovin e Primakov, ma neppure in tutto l'insieme della stampa sovietica a noi accessibile, che pure dispone di tutti gli strumenti indispensabili per illuminarci.

Non basta infatti dirci che i gruppi al potere hanno adottato alcuni decreti con buone intenzioni per fornire una risposta: occorre chiarire quali consensi si sono organizzati realmente per fare entrare nella vita quei decreti. Così come non basta proclamarsi rivoluzionari per esserlo. Anche i khmer rossi infatti si proclamavano tali e tali furono considerati dalla stampa sovietica... mentre oggi Bovin e Primakov li definiscono «cinici maniaci inebriati dal potere». E probabilmente hanno ragione di definirli così: solo che non possiamo scoprire certe verità, come questa in Cambogia, unicamente dopo l'intervento dell'esercito vietnamita o verità ugualmente amare in Afghanistan: solo dopo l'intervento dell'esercito sovietico... Rivoluzionari si dicono anche i nostri terroristi, ma non per questo noi gli riconosciamo un simile titolo.

### Formazione politica

Con questo non vogliamo affatto dire che non vi siano nel partito democratico-popolare dell'Afghanistan anche persone animate dai migliori propositi o degne di stima. Ma perché la loro formazione politica, una formazione relativamente giovane e sino a ieri profondamente divisa, che non ha mai avuto rapporti col mondo esterno, se non con l'URSS, e che quindi non è mai stata conosciuta fuori dal paese, possa mobilitare una solidarietà internazionale, con quel che di credibilità, di impegno e di responsabilità essa comporta, ciò purtroppo non è sufficiente.

Bovin e Primakov ci dicono che essa ha assunto il potere «basandosi sull'esercito». In questo modo convalidano la nostra definizione, di «colpo politico-militare», e non di rivoluzione, per gli avvenimenti dell'aprile '78. Ora noi non ignoriamo affatto — e lo

abbiamo scritto — che anche un «colpo» può essere il segnale di avvio di una rivoluzione. Ma ci vuole un passaggio. Ed è proprio questo passaggio che in Afghanistan non c'è mai stato, perché le masse non sono mai state coinvolte e senza massa — lo diciamo in pieno accordo con Lenin — non può esserci rivoluzione. Per la verità, altre autorevoli fonti sovietiche hanno asserito che il colpo si appoggiava anche sugli intellettuali e sul clero musulmano. Fatti a dimostrazione di questa tesi la stampa sovietica non ne ha però mai portati. I fatti a noi noti dicono invece il contrario. Come spiegare altrimenti che, secondo quelle stesse fonti, proprio contro questi strati sociali si sia poi esercitata una repressione massiccia?

«Errori grossolani» ci dicono Bovin e Primakov. Il primo ha poi sviluppato questo tema anche in un articolo sulle Izvestia. E' un riconoscimento che riteniamo importante, noi che abbiamo trovato in un giudizio simile uno dei primi elementi essenziali per definire la nostra posizione sulle «rivende afgane». Già, ma da dove vengono quegli errori, se non dall'assoluto e crescente isolamento dei capi dalle masse della popolazione? Le repressioni sono cominciate infatti subito dopo il colpo dell'aprile. E subito sono cominciate le lotte sanguinose fra gli stessi artefici del colpo. Tutto questo non poteva fare altro che accentuare il loro isolamento. Ora i sovietici ci dicono che tutta la colpa era di Amin e noi ci guarderemo bene dal difendere questo personaggio. Ma non è possibile scindere Amin dal cosiddetto «regime rivoluzionario», visto che egli ne è stato uno dei massimi esponenti (praticamente il numero 2) sin dall'inizio e non solo dal settembre '79, quando assunse il potere in prima persona, sempre governando con gli stessi metodi: tanto che addirittura a lui si sarebbero rivolte le «forze patriottiche» per chiedere l'in-

tervento sovietico (ma si tratta di una delle tante versioni contraddittorie dei fatti, cui ci si chiede di credere senza che mai ne sia stata fornita la minima documentazione; resterebbe poi da chiarire come mai lo stesso Amin, dopo avere ottenuto l'intervento sovietico fosse stato, dai sovietici, trovato morto al loro arrivo e poi scoperto — a quanto si dice — agente della CIA).

Un altro punto va precisato. Noi non abbiamo mai sostenuto che il colpo dell'aprile '78 sia stato «ispirato» dall'Unione Sovietica. Nonché a noi sono sfuggite le dichiarazioni di esponenti americani che asseriscono di non avere la minima prova della presenza di una «mano di Mosca» in quegli eventi. Sappiamo però anche che l'URSS ha rapporti molto stretti con l'Afghanistan da ben 60 anni; che questi rapporti sono diventati ben più intensi negli ultimi decenni, anche se Kabul manteneva una posizione di non allineamento; che l'economia afghana era, anche per ragioni naturali, in gran parte collegata a quella sovietica; che giovani afghani, tra cui non pochi militari, studiavano in scuole sovietiche. La presenza sovietica in Afghanistan non era dunque, per comprensibili ragioni storiche, né trascurabile, né priva di strumenti politici.

### Rispetto di principi

Per di più gli uomini giunti al potere nell'aprile '78 avevano ottenuto subito l'appoggio dell'URSS e avevano sviluppato al massimo i loro legami con Mosca, mediante la conclusione di un trattato, l'invito di un crescente numero di specialisti e una costante consultazione politica. E dopo tutto questo si asserisce che in un paese, dove perfino quando esisteva un regime preesistentemente feudale e tribale, aperto alle ingerenze esterne non meno di quello presente, si teneva all'

amicizia con l'Unione Sovietica, è bastato un anno e mezzo per arrivare al punto che la sola prospettiva, in mancanza di un intervento militare sovietico, era quella di un bagno di sangue alla cilena. C'è da chiedersi se ci si rende conto della gravità di una simile affermazione, per quello che essa implica di responsabilità sovietiche oltre che afgane.

Nella lettera di Bovin e Primakov i compagni dell'«Unità» fanno quasi figura di sprovveduti perché insistono sul rispetto del principio di indipendenza e di sovranità. Ma non sono solo i compagni dell'«Unità» a insistere. Su quel principio ha insistito tutto il movimento comunista fin dalla sua nascita in tutti i suoi documenti più solenni. Vi ha insistito Lenin fin nei suoi ultimissimi scritti. Vi ha insistito tutta la lotta rivoluzionaria del nostro secolo che con quel principio ha combattuto l'imperialismo. Vi ha insistito lo stesso PCUS in testi da noi dimenticati, quali la dichiarazione del 30 ottobre 1956. Altro che «schema giuridico»! Non si può buttare a mare quella grande idea forza senza pagare un prezzo altissimo. Un prezzo che in Afghanistan significa discredito (per quante generazioni?) dell'idea stessa di rivoluzione, visto che essa resta associata a un'occupazione straniera; a un prezzo che per di più favorisce l'ingerenza della lezione estera poiché le fornisce una base di massa fondata sul sentimento nazionale (anche questo ce l'ha insegnato Lenin).

Diciamo tutto questo non per il gusto polemico di avere ragione. Lo diciamo con amarezza, perché ogni della situazione afghana possono rallegrarsi solo le forze nemiche della democrazia e del socialismo. Ma dalla crisi afghana non si uscirà in modo soddisfacente per il popolo di quel paese e per noi tutti finché non si chiameranno le cose col loro vero nome e non si metteranno a nudo le cause che hanno portato alla presente degenerazione.